

Quei papà che scelgono di fare i casalinghi

📅 19 Ottobre 2016 👤 Federico Vercellino

Avevano cominciato i francesi negli anni ottanta con il film *tre uomini e una culla*, godibile commedia che racconta della metamorfosi di tre scapoli impenitenti in amorevoli genitori di una piccola bambina. In quegli stessi anni negli Stati Uniti i padri a casa per prendersi cura dei figli erano oltre un milione. Oggi, secondo [Pew Research Center](#), sono almeno raddoppiati. Le famiglie dad-at-home sarebbero il 4% delle famiglie americane, stando al [Journal of Marriage and Family](#). Numeri ancora contenuti, ma che probabilmente pesano più di quanto non sarebbe lecito aspettarsi. Non più tardi di otto mesi fa, infatti, la Lego aveva lanciato fra i suoi personaggi una rappresentazione di “nuova famiglia”: padre hipster armato di biberon e carrozzina con bebè e madre in tailleur e valigetta portadocumenti.

In Italia pare che non esistano studi sul fenomeno, ma questo non significa che non esista. Spulciando la rete ogni tanto si incappa in [racconti](#) di famiglie caratterizzate dalla presenza di padri a casa per prendersi cura dei figli. Da queste testimonianze emergono due moventi principali. Il primo è la volontà di garantire una presenza familiare ai figli, nei loro primi anni, e dopo per seguirli negli studi e nelle altre attività. Il secondo è il pragmatismo: i soldi spesi per scuole e tate sono molti e allora chi ha lo stipendio più basso sta a casa, oppure se può sceglie il part time. Nulla di strano, sono dinamiche più che note e il fatto che riguardino anche alcuni uomini ha di eccezionale solo che le retribuzioni delle donne stanno finalmente crescendo.

Sempre il *Journal of Marriage and Family* dedica un ampio studio al fenomeno nel numero di ottobre, facendo un importante distinguo metodologico. Le famiglie dad-at-home sono diverse da quelle in cui il padre è a casa perché ha perso il lavoro, *unable-to-work stay-at-home father families* (sic). Queste ultime sono il frutto amaro della disoccupazione, mentre le altre sono risultato di scelta, seppure economicamente motivata. A volere essere franchi, il modello dad-at-home non è virtuoso in se' perché evidenzia comunque una difficoltà del nucleo familiare a gestire lavoro e famiglia, mantenendosi in equilibrio finanziariamente. Però è un sintomo di cambiamento verso una maggiore uguaglianza di genere e di una sensibilità maschile in rapido mutamento.

Conosco bene alcuni padri – pochi certamente – che sono i principali caregiver perché svolgono professioni freelance o che contemplano impegni ampiamente onorabili da casa: un musicista, un giornalista, un architetto. Vero è che conosco molte più madri a casa. Poi molti nonne o nonni, se vivono nella stessa città dei nipoti, ma questa è un'altra storia. Io stesso, anni fa, ho combinato un eccesso di ferie arretrate con l'abbandono di una tata e ho fatto la mia esperienza di dad-at-home per una decina di giorni. Come è andata? Splendidamente, ma non rientro in un campione attendibile, era una situazione pro tempore e quindi l'ho vissuta con l'entusiasmo di una vacanza.

Pare che non si possa dire lo stesso dei dad-at-home a tempo pieno. Gli strali sociali della loro scelta sono ancora pesanti, i ricercatori del Journal of Marriage and Family riportano con chiarezza che elementi di maggior disagio sono la perdita di posizione sociale e l'etichetta di "falliti o strambi". Non a caso, sempre negli Usa, alcuni di loro si sono riuniti in associazione, la National At-Home Dad Network, per fare cultura e informazione su un modello familiare e una scelta umana che, scommettono loro, diventeranno sempre più popolari nei prossimi anni. In Italia siamo pronti?